

PELLEDOCA
PICCOLEPIUME

Roberto Piumini * Paola Formica

LA PROVA DELLA FORESTA

© 2024 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Scritto da Roberto Piumini, illustrato da Paola Formica

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

Font ad alta leggibilità
Art direction, impaginazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-100-6

PICCOLE PIUME * PELLEDOCA

CAPITOLO I

Era un tempo molto, molto antico.

Non esistevano città o villaggi, la gente viveva in piccole tribù, abitava grotte, cacciava animali, raccoglieva frutti, vestiva pellicce, usava strumenti di pietra, non conosceva i numeri, la musica e la scrittura. Non possedeva molte parole, e i discorsi erano lenti e semplici, come quando si ha una cosa nuova, e non si è imparato a usarla.

Umak nacque a fine autunno, e fece quello che, anche allora, facevano i piccoli: succhiò il latte dalla madre che, come le altre madri di quel tempo, allattò il piccolo per due anni interi. Umak restò vicino al suo corpo, sotto le pellicce, per tutto l'inverno.

Venne la primavera.

Una donna anziana della tribù preparò una tintura con polvere di carbone e resina di pino, prese la piccola mano sinistra di Umak, e tinse di nero

il dorso del piccolissimo pollice. Poi prese la mano di Ohè, nata da un'altra donna due settimane prima, e anche a lei tinse il dorso del pollice. Quella tintura durò l'estate, l'autunno e l'inverno, e ancora si vedeva, sul pollice di Umak e Ohè, all'inizio di primavera, quando la vecchia tinse di nero il dorso dell'indice del bambino, e lo stesso fece a Ohè.

La primavera seguente,
la vecchia tinse il medio
di Umak, e quello di Ohè,
e in quella dopo tinse
l'anulare, e così via.
In questo modo, nella tribù,
si segnava l'età dei bambini.



CAPITOLO 2

**bambini giocavano, facevano la lotta,
sguazzavano nelle pozze del fiume, inseguivano
le libellule, cercavano pietre strane nel fitto
del bosco.**

Non giocavano solo: aiutavano i grandi nei lavori, li guardavano accendere il fuoco, raccoglievano bacche da mangiare e legna da bruciare, scheggiavano un po' le pietre con pietre più dure. Umak era un bambino vivace, ma sapeva stare in silenzio, ad ascoltare le donne e gli uomini che parlavano della caccia, raccontavano le cose passate e le imprese della tribù.

Era cresciuto, ormai: aveva avuto il segno sul mignolo della mano destra. Noi, che sappiamo contare, diremmo che aveva dieci anni.

Oltre ai segni sulle dita, Umak ne aveva uno al centro della schiena, però non lo sapeva, perché non lo poteva vedere, e nessuno gliene aveva mai



parlato. Agli altri bambini quel segno sembrava una macchia della pelle, come quelle sulle braccia dei vecchi.

Durante la buona stagione, i cacciatori andavano a caccia per l'intera giornata. Quando tornavano portavano qualche animale ucciso. A volte un animale grosso, un cinghiale o un cervo, a volte piccole prede di terra, o degli uccelli.

Non tornavano mai senza cibo, anche se in certi giorni la preda era scarsa, e allora la tribù soffriva la fame.

La carne, quando c'era, era distribuita.

Alla famiglia del cacciatore che aveva colpito per primo l'animale era data la parte migliore. C'erano fuochi accesi, all'ingresso delle grotte, su cui la carne veniva arrostita, e mangiata assieme ai frutti e le bacche raccolte.

Umak, più degli altri bambini, stava a osservare i cacciatori che si spartivano le prede, le donne che tagliavano e arrostitavano la carne, o tritavano le ossa per conservarle nell'inverno. Era curioso anche degli alberi. A volte si accucciava a osservare

il tronco e i rami di una pianta, strappava le foglie per osservarle, e sfiorare con le dita le loro venature.

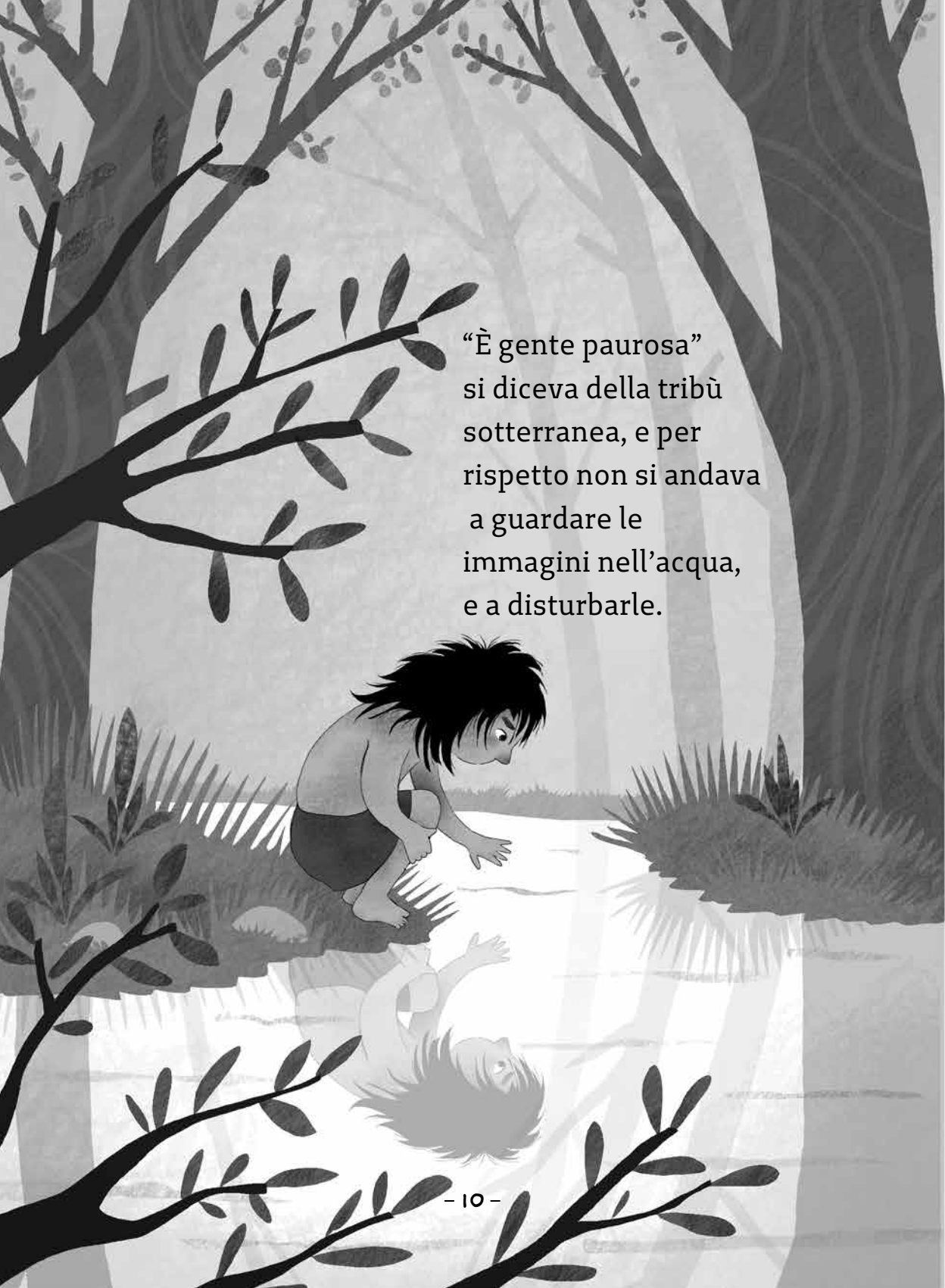
A volte, invece di lanciare la rete d'erba intrecciata per catturare un pesce, o una rana, restava a guardarli camminare e nuotare, e muoveva le mani nell'aria, imitandone i movimenti.

Non c'erano specchi, allora, né metalli lucidi che potessero riflettere le immagini. L'unico modo in cui piccoli e grandi vedevano se stessi, era nell'acqua quieta delle pozze.

La tribù credeva che quelle figure fossero una tribù del mondo di sotto, dove c'era un altro cielo e altre nuvole.

Umak andava spesso nell'acqua quieta, a guardare il bambino che stava sotto, e giocare con lui.

Muoveva le mani, e quello le muoveva. Muoveva la testa, e quello la muoveva. Apriva la bocca, e quello la apriva. Se Umak pronunciava parole, l'altro muoveva la bocca, ma non si sentiva la sua voce. Se Umak metteva la mano nell'acqua per toccare l'altro bambino, quello si metteva a tremare e scompariva.



“È gente paurosa”
si diceva della tribù
sotterranea, e per
rispetto non si andava
a guardare le
immagini nell’acqua,
e a disturbarle.

CAPITOLO 3

Ci fu una primavera in cui a tingere il dito di Umak non fu la vecchia Huse, che aveva tinto le dita nelle primavere precedenti. Huse era morta nell’inverno, e il suo corpo era stato portato nella foresta, e lasciato in dono agli animali.

Ora toccava a Nua, madre della madre di Umak, fare il segno ai piccoli della tribù. I bambini andavano da lei, portando bacche su una foglia di *himh*, il primo albero a fogliare dopo l’inverno.

Versavano le bacche in una ciotola di legno, accanto a Nua. Lei prendeva la mano di ciascuno, guardava i segni precedenti, intingeva un dito nella tintura, e lo passava sul dito nuovo. Poi diceva a ciascuno qualche parola. «Hai gli occhi del cervo, piccola Soe.»



«Sei forte come la pietra, piccolo Gtan.»
 «Nuoterai come un pesce, piccola Mehi.»
 Ohè e Umak andarono da Nua.
 C'era il segno su tutte le dita delle mani. (Noi, che sappiamo contare, diremmo che avevano dieci anni.)
 Nua prese la mano sinistra di Ohè, la voltò, e tracciò un segno sul polso. Poi voltò la mano della ragazza, mise la sua mano sotto, palmo contro palmo, e disse:
 «Ohè, impara ad arrostitire la carne, impara a cucinare, impara a mischiare le erbe, impara a raschiare le pelli. Questo e altro impara».

La mano di Ohè tremava un po', come se il nuovo segno fosse una scheggia di ghiaccio.

Poi toccò a Umak.
 Quando Nua ebbe tracciato il segno sul dorso della sua sinistra, mise la mano sotto quella del ragazzo, palmo contro palmo, e disse:
 «Umak, impara a seguire



le piste, impara il cammino nella foresta, impara ad appostarti in silenzio. Questo e altro impara». Anche la mano di Umak tremava un poco, e il suo respiro era affannoso, come se avesse fatto una corsa, o scalato la roccia scura, là dove il fiume curvava.

